



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

Un posto per veri uomini *di Maurizio Minetto*

Avevo sentito una voce di ragazza esclamare: «E che spacca palle! Ma che c'hai, le mestruazioni, porca mignotta?» e così mi ero scrostato via dal letto per andare alla finestra a vedere.

Due sui venticinque. Lei piccoletta, magra, capelli corti neri, trucco pesante su faccia da stronza e un vestitino viola così attillato che pareva ce l'avesse disegnato addosso. Lui sembrava un grosso pit bull imbronciato. Quelli seduti alle panchine o a fare la passeggiata col cane erano tutti girati a guardarli, e qualcuno era affacciato alle altre finestre che danno sulla piazzetta.

Il pit resta a fissare la ragazza come non sapesse se mordere o sottomettersi. Lei non se lo caga, si gira e si mette a sculettare sulle zeppe staccando il povero stronzo di dieci metri. Quello prende e la raggiunge di corsa. Adesso la sbrana, penso io. E invece la abbraccia da dietro, sotto al lampione che ho davanti alla finestra. La volta, e con uno sforzo micidiale, sorride.

«Dai, amo'. Scusa».

Lei col cazzo che ricambia il sorriso. Il minchione invece continua a sorridere e sembra davvero un minchione, e non fanno paura a nessuno le braccia muscolose e il taglio nazi, con quell'espressione bambaciona. Ma sembra che non glie ne frega niente, o non se ne rende conto.

Quando stai sbracato per molto tempo va a finire che incasini progressivamente i ritmi circadiani e fisiologici e tutto il resto. Dormivo spesso anche di giorno, la mia tendenza alla stitichezza era diventata stitichezza, e curiosamente avevo smesso del tutto di sudare nonostante fosse estate da un pezzo. Nelle ore che passavo a non

dormire me ne stavo a guardare il soffitto e a rimuginare. A volte ciò che succedeva fuori dalla finestra attirava la mia attenzione, tipo quella sera. Se stai al primo piano, certe volte il fuori casa ti entra dentro. Mi era successo anche due settimane prima, perché ero stato aggredito da un violento abuso di latinoamericana mista a grida ultrasoniche, e avevo preso la decisione di alzarmi per chiudere la finestra. Erano donne sui quaranta, appena scese da una macchina con l'autoradio a palla, non troppo accostata al marciapiede. Erano agghindate, ridevano e si passavano una bottiglia, e facevano acuti terribili. Tutte del tipo *dietro-liceo davanti-museo*. E al centro ce n'era una con un velo di pizzo bianco in testa, una magliettina senza maniche rossa e un paio di jeans neri strizza chiappe, che teneva in mano una scatola di plastica trasparente piena di grossi cioccolatini a forma di cazzo. E rideva, saltellava e si faceva i selfie con la scatola di cazzi.

Non avevo la televisione. Non ero su nessun social network. Mi servivo di internet solo per guardare qualche video di Louis C.K. (il mio comico preferito), pagare le bollette e masturbarmi il minimo indispensabile (mi rendeva nostalgico e depresso). Il mio amico Danielino mi aveva suggerito parecchie volte di buttare un occhio ai social.

«Almeno pure se non ti va di uscire conosci qualcuno, risenti qualche amico, che ne so, scrivi quello che ti pare. Non sia mai rimorchi».

«Lo sai perché non voglio stare sui social».

«Sì, sì, lo sooh».

Eravamo al telefono quella volta, e Danielino mi era sembrato scocciato nel darmi quella risposta, ma non avevo potuto stabilirlo con sicurezza perché c'era la musica alta, lì dove stava lui, e un sacco di voci, e poi mi aveva salutato di colpo quando era partita *Lonely Boy* dei Black Keys perché la doveva «troppo ballare» quella.

Comunque un occhio alla fine ce l'avevo buttato, e uno dei primi tra i vari profili era di un mio compagno di liceo con cui avevo legato parecchio e che avevo frequentato per qualche anno anche dopo il diploma. Parlavamo spesso di politica, di musica e di fumo. Lo conosceva pure Danielino. Andavamo a Via Giolitti, vicino la stazione Termini, a comprarci le spillette e le magliette dei Madness, degli Specials, dei Clash e dei Sex Pistols da Lo Zoppo, un micro negozietto gestito da un omino che zoppicava, che vendeva pure le borchie per il Chiodo.

Il mio amico aveva fatto palestra e ci teneva a mostrarlo nelle foto. Mi chiedevo come facesse internet a sapere che lo conoscevo: il suo profilo era uno dei primi della lista. Aveva postato una foto divisa in due, presa da un'altra pagina che si chiamava "INDIGNATI!", ma non si capiva dove andasse l'accento. Comunque, nella metà superiore dell'immagine, sbarco di migranti, sembrava a Lampedusa, una cinquantina di persone tra uomini, donne e bambini, i più piccoli in braccio alle madri, che camminavano sulla banchina del porto accanto a quelli delle ONG e della Guardia Costiera. Nella parte di sotto, il primo fotogramma di un video in cui un tizio nero sull'autobus picchiava il conducente. Se ci cliccavi potevi vedere tutto il video. E in basso il commento del mio amico: "Integriamoli, sì, con i piloni dell'autostrada!!". 34 like e vari commenti. Il più curioso diceva: "E poi ci danno dei razzisti".

C'era anche il profilo di un'altra compagna di scuola, una simpatica che mi faceva

sempre copiare. Aveva pubblicato un post: “Sono le cose come la famiglia, i genitori, i figli, che ti fanno apprezzare l’alcol e la droga”.

Ogni tanto ascoltavo la musica, prevalentemente gli Who, oppure le scoregge del tizio che abitava oltre il muro, che ne mollava di straordinarie, forti, lunghissime, modulate perfino, che duravano anche dieci secondi. Quando partiva era impossibile non ascoltarle. Doveva avere problemi intestinali. Qualche volta l’ho anche sentito litigare al telefono. Urlava all’inizio della telefonata e poi si impappinava o tossiva. Poi restava zitto un bel po’ e solo alla fine riusciva a dire qualche altra parola, e dopo aver riattaccato cominciava a ringhiare bestemmie tra i denti, e a fare diverse scoregge, nervosissime. Forse litigava con la donna dall’accento dell’est che ogni tanto andava lì da lui. Finivano spesso col litigare, quando lei andava a trovarlo. Roba che riguardava l’invasione di lei e altra roba che riguardava il figlio di lui, a quanto ho capito. Dalla voce e dall’energia con cui sentivo spostare i mobili prima dell’aspirapolvere, l’ho sempre immaginata come una cinquantenne giunonica.

Poi un giorno quel tizio è morto. Ho sentito suonare il suo campanello quattro o cinque volte, e la donna con l’accento dell’est che entrava con le chiavi e si metteva a chiamarlo, e poi ha urlato e ha urlato e alla fine ha pianto. Era un po’ che non andava lì. Ha pianto così forte, con una voce acuta che nemmeno pareva la sua. E si è messa a telefonare a tutti. Signora di qua, signor di là, una breve conversazione nella sua lingua, e ha ricominciato a piangere e a chiamarlo finché non è arrivata l’ambulanza con i paramedici e un’altra donna, italiana, più giovane e più calma, e così sono finite le scoregge oltre il muro.

La sera stessa ho telefonato a Danielino. «Oggi è morto il tizio delle scoregge».

«Mh. Be’, ha esalato l’ultima scoreggia» ha risposto lui. Poi ha aggiunto: «Comunque non c’è da meravigliarsi».

Quella frase mi aveva lasciato perplesso ma Danielino aveva dovuto salutarmi perché stava lavorando. Da un po’ si era messo a vendere il fumo.

Così ho continuato il mio digiuno dal fuori casa. Ho ascoltato *Real me* degli Who per la maggior parte del tempo e ho riflettuto sul fatto che da un sacco non parlavo con i miei, anche se ci sentivamo con una certa regolarità, e da un bel po’ non andavo da un dottore, e da un’eternità non avevo a che fare con una chiesa o con un prete. E ho notato che l’ordine in cui le avevo calate giù, quelle cose, rappresentava il grado decrescente del mio sentimento di mancanza, o nostalgia, verso ciascuna di esse. Mi sono fatto anche qualche cannetta, ritrovando per caso un pezzetto di fumo in una vecchia scatola, con le cartine e tutto. Quindi ho letto *Memorie dal Sottosuolo* e riconsiderato una mia vecchia posizione circa la Sospensione del Giudizio come scelta di vita, e alla fine ha smesso di piovere verso le tre del pomeriggio del diciotto agosto e sono sceso per andare da Paradiso Pizzestre, che fanno la pizza buona quei ragazzi, senza tutte quelle stronzate del lievito madre e lardo di Colonnata e olive taggiasche... no, cinque o sei tipi di pizza al taglio di quelle tradizionali, e i supplì sono una bomba.

Sotto casa ho incontrato Astolfo, che mi è venuto subito incontro e mi ha detto: «Lo ssai? Ognuno sci ha due vite. Che sce l’hai una ssigareta?».

Gli ho teso il pacchetto con una sigaretta che sbucava di fuori, ma lui non l'ha sfilata ed è rimasto lì a guardarmi. È basso Astolfo, e ha gli occhi piccoli piccoli, celesti. Li noti subito perché in mezzo a tutta quella peluria che gli riempie la faccia color mattone, spiccano come due stelline in un tramonto nuvoloso.

«Vuoi da accendere?».

Non puzzava nemmeno tanto rispetto al solito.

Poi prende la sigaretta, accende, fa una tirata e gli esce un gran sorriso, e dice: «E la sseconda cumminscia... quando capisci che sce n'hai ssolo una» e rimane lì a guardarmi in mezzo al fumo, e a fare di sì con la testa. «L'ha detto Confuscio, l'ha detto. Lo ssai chi era Confuscio? Con-fu-ciò!».

Aspettavo che uscissero i suppli, seduto su uno sgabello vicino all'ingresso, e intanto guardavo la televisione senza volume, che stava su un trespolo alto sopra l'archetto di mattoncini che dà sul retro dove ci sono i forni elettrici e la friggitrice. Ero l'unico cliente.

Il pizzaiolo basso alza gli occhi dal foglio dell'Agenzia delle Entrate e si mette a guardare il telegiornale. Sta finendo il servizio sull'ultimo attentato, le immagini che tutti hanno visto e vedono continuamente: la strada nel caos con le persone che corrono da tutte le parti, le inquadrature mosse, il fumo che esce dalla scala della metropolitana, la polizia, le ambulanze, i pompieri, la donna grigia di polvere con le mani sulla faccia, e nel volto di chi guarda il televisore, quando più quando meno, sempre quell'espressione da bambino che aspetta il suo turno dal dentista.

Il pizzaiolo alto con la barbetta, che stava nel retro, torna di qua, prende il telecomando e rimette il volume quando parte il servizio sul *family day*. Gente che marcia con bandiere e magliette che dicono “la famiglia non si tocca”, “i figli sono il futuro”. Ci sono anche molti bambini con i genitori che camminano sereni nella bella giornata. Un intervistato, circa settant'anni, sovrappeso, barba grigia e occhiali, spossato dal caldo, si ferma volentieri a rispondere alla giornalista. Dice che no, non ha niente contro i gay, e chiarisce che «questa non è una manifestazione contro i gay, né contro niente e nessuno, ma *per* qualcosa: la famiglia». Fa una pausa per calmare il respiro e conclude che gli dispiace «che di questi tempi una cosa tanto naturale debba essere ribadita e riaffermata, ma purtroppo è necessario», e allora una donna corpulenta coi capelli biondi foltissimi e un paio di grossi occhiali da sole, si avventa sul microfono e strilla: «Se fossimo tutti omosessuali, la civiltà umana finirebbe, perché nessuno si riprodurrebbe più!».

La civiltà umana. Proprio così l'ha chiamata. Poi abbraccia e strattona a sé la figlia adolescente che stava lì accanto fuori dall'inquadratura, una tipetta smilza con due occhi piccolissimi, un grosso naso aquilino e l'aria imbarazzata, che sorride e ha indosso una maglietta bianca su cui c'è la figura di un omino stilizzato con accanto un altro omino dai capelli lunghi, e in basso tra i due omini stilizzati c'è un terzo omino più piccolo, il tutto incorniciato da un cuore rosso.

A quel punto il pizzaiolo alto fa: «E quindi niente bomba atomica, guerra, terrorismo o riscaldamento globale. No, saranno gli omosessuali a distruggerci, scopando e scopando senza mai fare figli. Che incivili!».

Quello basso ridacchia, a lui e a me.

La giornalista domanda agli intervistati se pensano che la famiglia tradizionale non abbia abbastanza diritti, e prima che quelli possano rispondere, un uomo sui quaranta con un borsello a tracolla si mette in mezzo e dichiara alla telecamera: «Io ho quattro figli! Quattro!». Fa quattro con le dita. «E lavoriamo io e mia moglie, e non arriviamo a fine mese! Ci danno il bonus, è vero, ma sono spicci». Guarda direttamente la giornalista e le dice: «Lo sa quanto costa mantenere un figlio? Lo sa?! E tutti a parlare dei diritti dei gay e dei matrimoni gay. Che, mettono al mondo i figli, quelli? Noi mettiamo al mondo i figli! Noi! E chi ci aiuta a noi?».

Poi parte il servizio sul *gay pride*, naturalmente, dello stesso giorno. Un trentenne in jeans e camicia blu scatta una foto al suo ragazzo, un biondino in occhiali da sole e maglietta rosa atillata con su scritto *God is Gay*, il quale nel frastuono della parata grida al microfono: «Perché non possiamo avere il diritto di essere una famiglia?». Si baciano e corrono dietro al carro brasiliano pieno di culi in tanga, di cui viene fatta un'accurata e prolungata inquadratura. E in quel momento nella pizzeria fa irruzione un bambino sui dieci anni dall'aspetto vagamente suino, che sfreccia davanti al mio sgabello, si scaglia contro il banco, e guardando le teglie di pizza con gli occhi di fuori e con la pancia e uno smartphone gigante che premono sul vetro, esclama: «Che fame! Me magnerei tutto!».

Dietro il bambino arriva con calma il padre, una quintalata sul metro e novanta in Ray-Ban scuri alla Tenente Cobra, pelato, con pizzo nero, polo nera e braccia grosse come gambe. Butta un occhio al *gay pride*.

Il pizzaiolo alto va nel retro. Quello basso toglie il volume e sorride ai nuovi clienti.

Ringhio baritonale dell'omone: «Li fanno pure sfilà', li fanno».

Atmosfera sotto zero.

Noto, a *bullet time*, la metamorfosi del sorriso del pizzaiolo basso: si sta sciogliendo, lentamente ma inesorabilmente, in una smorfia davvero strana, tipo quella del tizio che fa la pubblicità della medicina contro la diarrea, e decide di indirizzarla al ragazzino cinghiale, che però si è fatto serio e guarda suo padre come un ebete, mentre quello scuote piano il capoccione rivolto al televisore.

Cigolio del mio sgabello. Sentenza: «E poi dice perché avemo perso la guerra».

Ecco uno col dono della sintesi.

Gli occhietti del cucciolo sono vuoti, perché si stanno riempiendo. Riesco quasi a vederlo in controluce. L'eroe di quel bambino, in una sintesi epica, gli ha appena somministrato un insieme di risposte, e nel piccolo cervello i neuroni stanno facendo contatto, un contatto di quelli fondamentali: al mondo ci sono cose che fanno innervosire il mio paparino e che non c'entrano con la mamma, la sorella della mamma, la mamma della mamma, lo stronzo che li-mortacci-sua-e-de-chi-j'ha-dato-la-patente o l'arbitro cornuto; sono cose importanti, che possono capitare anche quando si sta per mangiare la pizza, e bisogna impararne il sì e il NO, per diventare adulti, per diventare come Lui, e adesso devo imparare una di queste cose: i froci.

Il pizzaiolo basso va anche lui nel retro (per tutti e trenta i secondi che rimane di là, spero che l'omone non si volti), ma poi torna con un vassoio pieno di supplì che mandano un profumo da riempirti il cuore.

L'omone solleva i Ray-Ban e fa una carezza sulla testa del cucciolo, guardandolo dritto negli occhi. «Quanti ne vòì, a papà?».

Allora al piccolo cinghiale si illumina il volto che pare l'estasi di Santa Teresa. E il circuito apprendimento-ricompensa sigilla fatalmente il contatto neuronale appena avvenuto, in una stabile conformazione. *Clank*. Così il cucciolo sorride al padre, si volta ai supplì, e ammirando quel tripudio dorato che appanna il vetro del banco, spalanca la bocca e non dice niente, perché è il giorno più bello della sua vita, come se avesse visto il protagonista del suo videogioco preferito insieme a tutti i suoi supereroi preferiti capeggiati tutti da suo padre uscire a sorpresa per il suo compleanno da una gigantesca torta *profiterole* fatta di supplì (sventolando teste di froci, e indossando tanga per qualche motivo di cui per ora non si preoccupa). E siccome io sto nella pizzeria solo per guardare la televisione, mica per mangiare, la tenera famigliola ordina prima di me. Tra pezzi di pizza, supplì e bevraggi, spendono ventotto euro e cinquanta. Ma è quasi tutto a portare via. Rimane solo una strisciolina di funghi rossa, e un angoletto di bianca, e mi domando perché non ho chiesto un pezzo di pizza intanto che aspettavo i supplì, e perché tutti continuano a fare quella cazzo di funghi rossa. Mi dicono che per la prossima teglia di pizza con la mozzarella c'è da aspettare, perché devono ancora farla e poi infornarla. Comunque di supplì ce ne sono quattro.

Tornando col piccolo cartone della pizza tra le mani e il sacchetto dei supplì sopra, guardavo oltre i tetti e le antenne il cielo che si apriva al sereno, e provavo di nuovo quella sensazione: che fosse troppo alto rispetto al solito, il cielo. Che l'aria giù fosse pesante e nociva, e che l'aria vera e propria, respirabile, stesse di sopra, impossibile da raggiungere.

Un mese prima avevo parlato al telefono con Danielino di questa sensazione, e lui mi aveva risposto, biascicando, che non c'era da preoccuparsi perché è tipico di quelli che abitano al primo piano. Non sapevo che pensare. E alla domanda dove l'avesse letto o sentito, aveva dovuto salutarmi perché un coro lo reclamava dato che toccava a lui «buttare giù lo shottino e ripetere la *ficastrocca* dall'inizio».

Comunque, l'aria ha cominciato a farsi irrespirabile un po' troppo. Arrivava un forte tanfo di piscio dai bidoni della spazzatura di fronte a me, e mi sono bloccato. Potevo passarci in apnea, ma la puzza avrebbe in qualche modo contaminato la pizza e i supplì. Potevo passarci al volo. E proprio quando stavo per decidermi, è atterrato un gabbiano grosso quanto un comodino, lì sul marciapiede accanto ai bidoni, e mi ha sbarrato la strada. Poi ne è atterrato un altro un po' più piccolo, sempre lì.

I gabbiani sono bestiacce aggressive che mangiano qualsiasi cosa e attaccano i piccioni e li squartano, e probabilmente anche i topi, e i gattini. Avevo scritto di loro addirittura nel mio diario.

«Abbiamo costeggiato il laghetto di Villa Borghese. Sull'isolotto, le colonne chiare del tempio di Esculapio facevano capolino tra le fronde penzolanti sull'acqua, come i lineamenti del tuo volto tra le ciocche castane. Tutto intorno al laghetto, i viali, i prati e i sentieri tra gli alberi erano infiammati dal sole e pieni di gente che passeggiava o correva o andava in bici o nei tandem a quattro, e noi guardavamo le barchette a remi nel lago, e come sempre ridevamo delle coppie che pagano per stare lì a remare sotto al sole. Una magnifica giornata, e il laghetto era pieno zeppo di papere. Poi quella bambina ha indicato il lago e ha detto: «Papà, quelli sono cigni?». E io ho riso di lei e ti ho sussurrato: «Come si fa a confondere una papera con un cigno?». E il padre ha

risposto alla bambina: «No, tesoro, sono gabbiani».

Erano gabbiani, cazzo. Stavano lì tranquilli a fare le papere in mezzo alle barchette.

E le papere? E i pesci? Niente, solo gabbiani.

I gabbiani che volano liberi e belli, che indicano la terra ai marinai, quelli di cui parlano i poeti e i romanzi d'avventura e la Bibbia, non esistono più. Al mare stanno sui cumuli di immondizia delle spiagge e dei porti, e si nutrono di spazzatura. Gli altri stanno in città, nelle strade e nelle discariche, o al laghetto di Villa Borghese, che non mi sembrava più tanto bello.

O questi sono impostori, o lo erano quelli.

Te l'ho detto, e tu hai sorriso e mi hai risposto: «Anche i gabbiani hanno lasciato il Paradiso Terrestre» e in quel momento ci ha preso alle spalle un gabbiano in planata che ci ha sfiorato i capelli per atterrare su una cartaccia piena di briciole davanti a noi. Tu hai avuto un sussulto tremendo. Io ho pestato i piedi per spaventarlo, e lui ha cercato di reagire. Ha alzato la testa, ha aperto le ali e ha starnazzato, con gli occhietti spiritati nei miei. Ma ho fatto per tirargli un calcio e allora si è allontanato ed è volato via. «L'ho mandato via» ti ho detto, e abbiamo continuato la passeggiata abbracciati". Comunque, bidoni-piscio-gabbiani, e io lì immobile. Poi quello grosso ha preso ad avanzare e allora l'ha fatto anche l'altro, con le ali aperte, e mi sono spaventato, e devono avermi tremato le mani perché il sacchetto dei supplì è scivolato da sopra il cartone della pizza, ed è finito per terra, tra me e loro. Così il gabbiano grosso ha accelerato, deciso, con tutta la testa in avanti come un pazzo maniaco, e l'altro gli andava appresso. Potevo dargli un calcio, solo che erano davvero grossi. Alla fine ho attraversato la strada e mi dicevo che dovevo passare dal tabaccaio perché avevo quasi finito le sigarette e che tanto ormai i supplì erano in mezzo al piscio e non potevo farci niente. Ma invece mi rodeva, e la puzza la sentivo anche dall'altro marciapiede.

Quattro giorni dopo faceva un caldo atroce. Mi sono svegliato a mezzogiorno e sono salito sulla bilancia: ottantuno. Era da un po' che non mi pesavo.

Un'ora più tardi è venuto a trovarmi Danielino. Non lo vedevo da tre mesi. Aveva un nuovo taglio di capelli, rasati sotto e col ciuffo sopra, si stava facendo crescere la barba e indossava una camicia blu a quadrettoni di quelle che se me le mettevo io quindici anni fa ero un coglione.

Ho cucinato gli spaghetti col tonno, poi abbiamo fumato e guardato su internet un video di Louis C.K., e siccome Danielino conosce l'inglese ha dovuto puntualizzare, tutto il tempo, che i sottotitoli non erano fedeli alle frasi di Louis C.K..

«Non tutti invecchiamo allo stesso modo» fa Louis. «Prendete Britney Spears: quando io avevo trentacinque anni, lei ne aveva diciotto, e ora ne abbiamo entrambi quarantaquattro».

Danielino mi dice che devo riprendermi, che sono ingrassato, che non posso stare sbracato tutto il giorno, che devo tagliarmi i capelli e trovarmi un lavoro perché il sussidio ci scade tra un mese e lui ha già ricominciato a far girare il curriculum.

Così alle quattro mi sono fatto la doccia e sono andato da Peppino il barbiere. Non ci andavo da quando era piccolo, ma ogni tanto ci passavo davanti per un saluto. Credevo che mi sarei sentito al sicuro lì, pur uscendo di casa, perché è uno di quei

posti uguali da sempre.

Peppino ha quasi finito con me quando entra un signore coi capelli di un bianco immacolato pettinati alla Clark Gable come i suoi, che lo saluta con un cenno, si accomoda al divano marrone e prende un giornale.

«Allora Vitto'?» gli fa Peppino attraverso lo specchio.

«Si campa» risponde quello sfogliando il giornale.

«Mario?».

«È morto».

Peppino completa l'opera passandomi la spazzola sul collo, in testa e sulla fronte. E appena riapro gli occhi, vedo allo specchio tre Clark Gable. Uno in fondo, coi capelli bianchi, legge il giornale sul divano. Un altro, coi capelli grigi, è in piedi accanto al terzo, che ha i capelli neri e sta seduto davanti allo specchio.

Quella notte non mi veniva sonno e alla fine ho deciso di uscire che era mattina presto e in giro non c'era nessuno e neanche una nuvola in cielo, e sono passato davanti la Facoltà. Ho sbirciato fra i cardini del cancello chiuso e ho visto un pezzetto del vecchio edificio dell'Ottocento, il suo beige nobile e sbiadito, e una porzione del giardino ghiaioso intorno. E il vento fresco mi ha portato il profumo del prato, e anche se con lo sguardo non potevo arrivarci, ho rivisto i sentieri che scendono dal giardino verso il prato con gli alberi verdi e dorati sotto cui amavamo leggere, passeggiare e parlare occhi negli occhi tra una lezione e l'altra. E mi è venuto in mente di quando quel professore ci spiegò che secondo Kierkegaard l'Uomo *doveva* andarsene dal Paradiso Terrestre, perché era solo un giardino zoologico, e l'Uomo era solo un animale rincoglionito in uno zoo, che non doveva preoccuparsi di niente, né desiderare niente, né conoscere niente, perché lì c'era ogni cosa e tutto aveva un senso. Il mondo invece era un altro paio di maniche, aveva detto il professore, un posto per veri uomini. E poi ci aveva raccontato che in medicina si dice che gli organi del corpo esistono solo quando fanno male, sennò neanche ci pensi che hai il cuore, il fegato, i polmoni, come non sapessi di averli. Ci pensi solo quando ti fanno male, e quando ti fanno paura, e allora senti di che sei fatto.